

Within the Walls of Collemaggio. Psychiatric Photography between Use and Abuse

Federica Aricò

This research is the first of its kind in addressing the story and the internal affairs of the former Psychiatric hospital of Collemaggio, Aquila. A few years ago a collection of pictures of the patients was found within the walls of the Hospital. This study aims at analysing the different iconography that the pictures represent, to put them inside the historical evolution of psychiatric photography. This is made possible by the papers collected by the Association 180 Amici-L'Aquila. The second objective of this study is the iconographic comparison between the healthy state of the patients before and after the closure of the Hospital.

Keywords: Photography, Psychiatry, Collemaggio, Iconography

Dentro le mura di Collemaggio.

La fotografia psichiatrica tra uso e abuso

di *Federica Aricò*

federica_arico93@hotmail.it

This research is the first of its kind in addressing the story and the internal affairs of the former Psychiatric hospital of Collemaggio, Aquila. A few years ago a collection of pictures of the patients was found within the walls of the Hospital. This study aims at analysing the different iconography that the pictures represent, to put them inside the historical evolution of psychiatric photography. This was made possible by the papers collected by the Association 180 Amici-L'Aquila. The second objective of this study is the iconographic comparison between the healthy state of the patients before and after the closure of the Hospital.

1. Introduzione

“Gli invisibili di Collemaggio”¹ è il nome con il quale furono definiti i pazienti ritratti nelle antiche lastre fotografiche di vetro emulsionate ritrovate durante alcuni lavori negli spazi dell'ex manicomio di Collemaggio, dentro quindici/sedici scatoloni abbandonati insieme ad altri oggetti realizzati dai pazienti stessi². Il ritrovamento avvenne nel settembre del 2001, ma le lastre vennero rese pubbliche solo nel 2015, durante la presentazione del libro “Il nido della follia” di Francesco Proia³. Le lastre

¹ Così vengono definiti i pazienti dell'ospedale psichiatrico di Collemaggio in un articolo apparso su “Abruzzo Live” il 29 ottobre 2015 [on-line]. Consultato in data 14 dicembre 2019. DOI: <https://www.abruzzolive.it/esclusivo-gli-invisibili-di-collemaggio-dossier-e-scatti-inediti-sul-manicomio-degli-orrori/>

² Alcune di queste fotografie sono state pubblicate su diverse riviste, consultabili ai seguenti indirizzi: <http://www.vita.it/it/article/2015/11/02/collemaggio-le-foto-scientifiche-che-documentano-lannientamento/137205/>; <https://www.abruzzolive.it/gli-invisibili-di-collemaggio-nuove-inquietanti-foto-dallex-ospedale-psichiatrico-gallery/>; https://www.ilmessaggero.it/abruzzo/collemaggio_manicomio_aquila-1323220.html; <https://cronacaattualita.blogosfere.it/post/559847/laquila-collemaggio-ospedale-psichiatrico-fotografie>; <http://www.psychiatryonline.it/node/5896>

³ F. Proia, *Il nido della follia*, Anfiteatro Editore, Napoli 2015.

fotografiche, grandi circa 10-15 cm, sono risalenti probabilmente ad un periodo compreso tra gli anni quaranta e sessanta del Novecento⁴.

L'ospedale di Collemaggio formava una sorta di cittadella che isolava i malati dal resto della città. Comprendevo diversi padiglioni: a destra i reparti destinati alle donne e a sinistra quelli destinati agli uomini. Era presente poi un reparto dedicato alla psichiatria infantile. L'età dei pazienti ritratti nelle lastre fotografiche di Collemaggio è quindi molto eterogenea. Tutte le immagini sono state realizzate con uno sfondo neutro e chiaro, per poter enfatizzare ancora di più il volto e le espressioni del malato. Queste immagini destarono lo scalpore dell'opinione pubblica e dell'ambiente medico, messi davanti alla brutalità delle condizioni dei pazienti. Senza distinzione, uomini, donne e bambini, denutriti all'inverosimile, sono esposti allo sguardo indagatore del fotografo e del personale medico, che in alcune di queste immagini si intravede sullo sfondo. Gli internati sembrano terrorizzati e piegati dalla sofferenza. Si proverà qui ad interpretare i motivi che hanno spinto i medici dell'epoca a realizzare fotografie del genere.

2. L'utilizzo del mezzo fotografico in ambito psichiatrico.

Per restituire una dimensione storica alla follia bisogna partire dalle sue rappresentazioni. Nella sua *Storia della follia*, Foucault individua un'antitesi tra la testimonianza silenziosa delle immagini della sofferenza mentale, con la loro carica incontrollabile, e i discorsi sulla follia, che la indagano ma al tempo stesso la disarmano:

Da un lato Bosch, Brueghel, Thierry Bouts, Dürer e tutto il silenzio delle immagini. È nello spazio della pura visione che la follia dispiega i suoi poteri. (...) la follia detiene in questo caso una forza primitiva di rivelazione: rivelazione che l'onirico è reale, che la sottile superficie dell'illusione si apre su una profondità innegabile e che il momentaneo brillio dell'immagine lascia il mondo in preda a simboli inquieti che si eternano nelle sue notti; e rivelazione inversa, ma altrettanto dolorosa, che tutta la realtà del mondo sarà assorbita un giorno nell'Immagine fantastica, nel momento intermedio dell'essere e del nulla che è il delirio della pura distruzione (...) Dall'altro lato, con Brandt, con Erasmo, con tutta la

⁴ Una delle conferme sulla datazione è data dall'intervista effettuata a Guido Alfonsetti, ex infermiere di Collemaggio, che ha riconosciuto nelle immagini alcuni pazienti ricoverati in quel periodo; tuttavia non si esclude la presenza di lastre risalenti anche a decenni precedenti. Le lastre fotografiche, per motivi di privacy, non possono essere inserite all'interno dell'articolo.

tradizione umanistica, la follia è accolta nell'universo del discorso. Essa viene raffinata, sottilizzata ma anche disarmata.⁵

Come la pittura, la scultura e il disegno, anche la fotografia è un mezzo silenzioso, che si separa dai discorsi che da sempre hanno delineato la questione follia, ma, nonostante questo, contribuisce anch'essa a modificare l'immagine del folle.

L'utilizzo della fotografia in ambito psichiatrico, iniziato nell'Ottocento, è stato oggetto di numerose ricerche. Il rapporto che si instaura tra fotografia e psichiatria affonda le proprie radici nella fisiognomica, disciplina che studia i nessi esistenti tra le linee del volto e le emozioni. Con l'aumentare dell'interesse per lo studio della Psicologia e della Fisiognomica nacque in quegli anni una nuova branca definita "Frenologia", dal francese *Phrénologie*, che nella sua etimologia greca significa "studio della mente". Secondo questa dottrina, le funzioni psichiche avrebbero una particolare localizzazione cerebrale, così che dalla conformazione del cranio di ciascun individuo si potrebbero prevedere i suoi tratti caratteriali. Un medico tedesco, Franz Joseph Gall (1758-1828), intraprese uno studio basato sulla correlazione fra la forma del cranio degli individui e le loro predisposizioni psicologiche. Per Gall ogni area del cervello ha delle funzioni e uno sviluppo diverso, e il comportamento umano dipende da questi fattori⁶. Questi studi influenzarono molti ambiti, tra cui anche quelli artistici. Fu però solo grazie alla scoperta della fotografia, presentata per la prima volta a Parigi e Londra nel 1839, che si aprì la possibilità di archiviare, catalogare e conservare i documenti iconografici relativi ai vari studi scientifici, dalle scienze naturali alla criminologia e alla psichiatria.

L'istituzione manicomiale cominciò quindi a prestare attenzione allo studio delle fisionomie, che la fotografia permise di fissare in un'immagine. L'utilizzo della fotografia in ambito psichiatrico, inizialmente, ebbe lo scopo di fissare nel fotogramma l'immagine della malattia. L'utilizzo della fotografia aveva lo scopo di attestare la scientificità delle teorie psichiatriche, tentando un'oggettivazione della follia, della depressione e della schizofrenia. I primi fotografi furono proprio i medici stessi, che

⁵ M. Foucault, *Storia della Follia*, trad. it. di F. Ferrucci, Rizzoli, Milano 1980 (ed. or. 1972), p. 2; su questo passo cfr. M. Carli, "Testimonianze oculari. L'immagine fotografica l'abolizione dell'istituzione manicomiale in Italia", *Memoria e ricerca*, 47, 2014.

⁶ G. Campani, *Antropologia di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 2016, p. 23.

crearono nel corso del tempo molte serie fotografiche di questo genere, con lo scopo di cogliere nel singolo individuo le caratteristiche universali della malattia mentale.

Il primo vero laboratorio fotografico installato all'interno di un manicomio fu realizzato dall'inglese Hugh Welch Diamond, che nel 1851, con la tecnica del calotipo, intraprese uno studio fotografico sui pazienti dell'ospedale femminile Surrey County Lunatic Asylum. Diamond si impegnò per moltissimo tempo a dimostrare l'utilità della fotografia per le teorie medico/psichiatriche, e quest'impegno lo portò ad essere considerato il padre fondatore della "fotografia psichiatrica". Diamond individuò tre funzioni che il mezzo fotografico poteva svolgere in quest'ambito: la prima è puramente scientifica e permette di registrare i tratti fisiognomici del paziente attraverso la sua immagine; la seconda è strettamente sociale, in quanto l'immagine serve all'identificazione degli individui potenzialmente pericolosi da parte delle forze dell'ordine e dei servizi sanitari; la terza riguarda invece il potere terapeutico della fotografia nel processo di cura del paziente. In quegli anni Diamond si dedicò, oltre al Surrey, alla psichiatria di un altro importante manicomio, il Bethlem Royal Hospital di Londra, dove sviluppò una serie fotografica sulle differenti tipologie di follia. Per la realizzazione di questi ritratti fece sicuramente riferimento ad oltre duecento schizzi di malati di mente realizzati da Jean-Etienne Dominique Esquirol. In questa tipologia di foto i pazienti erano in posa, isolati, seduti di fronte a uno sfondo di stoffa neutro. Lo scopo di Diamond, infatti, era concentrare l'attenzione sulla fisionomia e sulle espressioni del volto che corrispondevano, secondo il medico, allo stato d'animo del paziente. Quest'ultimo non era considerato tanto l'oggetto di un esperimento, quanto una persona in grado di comunicare con la propria immagine. Diamond aveva quindi intravisto le potenzialità terapeutiche della fotografia, anche se queste ultime per realizzarsi avrebbero avuto bisogno di un contesto e di ideologie differenti rispetto a quelle ottocentesche⁷.

L'utilizzo della fotografia in campo psichiatrico permise ai medici, quasi in tutta Europa, di poter studiare i segni visibili delle diverse forme di follia. In quel periodo si hanno numerosi ritratti realizzati a scopi scientifici, che hanno dato vita a numerose collezioni. Jean-Francois Lyotard ha sostenuto che questo utilizzo della fotografia

⁷ Cfr. su questo G. Carraro, "Hugh W. Diamond sull'applicazione della fotografia ai fenomeni fisiognomici e mentali della follia (1865)", *PsicoArt*, 14 settembre 2014 [on-line]. Consultato il 16/12/2019. DOI: <https://www.psicoart.unibo.it/292/>

psichiatrica ha portato ad avere come scopo primario il controllo dei “diversi”. Se infatti lo scopo degli studiosi in quegli anni era quello di concepire alcuni stati del corpo come elementi semantici, e di concatenarli gli uni agli altri in una vera sintassi, secondo Lyotard, con la fotografia utilizzata in questo modo si ottiene l’esatto opposto, in quanto essa fissa gli stati nella loro instabilità, isolandoli gli uni dagli altri senza ottenere alcuna connessione⁸. Il malato subisce quindi la perdita della propria identità, e l’istituzione e gli psichiatri gliene costruiscono una nuova, attraverso gli stereotipi culturali che lo circondano. Inserito in una realtà la cui finalità terapeutica si limita alla custodia della pericolosità della malattia e non alla sua guarigione, il malato assume l’istituzione come proprio corpo, incorporando l’immagine di sé che essa gli impone. Le numerose lastre fotografiche che mostrano i pazienti costretti in posa, i volti segnati dalla malinconia, dall’allucinazione, dalla mania, dalle passioni alterate, i gesti, le espressioni, diventano un corredo segnaletico volto a testimoniare la scientificità della psichiatria, ma colgono al tempo stesso la tragicità del momento in cui i pazienti stanno per diventare irreversibilmente oggetto. Trionfa la psichiatria dell’ordine: il dominio della ragione sulla follia, il proliferare delle immagini di pulizia, di gerarchie, dei padiglioni ordinati, degli internati controllati restituiscono l’immagine di un paese ordinato che allontana il diverso.

Un esperimento fotografico che andò oltre i semplici “ritratti segnaletici dei pazienti”, fu quello di Jean-Martin Charcot, medico dell’Ospedale parigino Salpêtrière, che tra il 1878 e il 1881 fotografò tutti i suoi pazienti. Ad essere fotografate erano prevalentemente donne affette da isteria, termine utilizzato nella psichiatria ottocentesca per indicare una tipologia di attacchi nevrotici molto intensi, di cui erano generalmente vittime soggetti femminili. A differenza di Diamond, Charcot utilizzava le sue pazienti come dei veri e propri oggetti di un esperimento, e il mezzo fotografico permetteva di catalogare e catturare le diverse fasi della malattia, con lo scopo di fornire al pubblico un modello unico della rappresentazione dell’isteria. All’interno della Salpêtrière Charcot aveva ricavato un piccolo spazio dedicato alla realizzazione delle fotografie, che comprendeva un atelier a vetri, una camera oscura e una chiara. Furono scattate così

⁸ J.F. Lyotard, *La condizione postmoderna* (1979), trad. it. di C. Formenti, Feltrinelli, Milano 1981; su questo passo Cfr. F. Muzarelli, *Formato tessera: storia, arte e idee in photomatic*, Mondadori, Milano 2003.

una quantità impressionante di fotografie, ma solo una paziente divenne il modello prediletto di Charcot: Augustine, che incarnava perfettamente per lui le quattro fasi dell'isteria ed emanava quella che veniva definita "l'aura isterica". Le immagini raccolte da Charcot e dal suo entourage divennero molto popolari, tanto che venne pubblicato nel 1875 un atlante fotografico, *Iconographie photographique de la Salpêtrière*, e una rivista bimestrale intitolata *Nouvelle iconographie de la Salpêtrière. Clinique des Maladies du Systeme Nerveux*.

Jean-Martin Charcot esponeva pubblicamente le proprie pazienti durante le lezioni del martedì, che venivano preparate con grande cura, ed erano frequentate da numerosi studenti e studiosi. L'organizzazione dello spazio era il medesimo per ogni lezione e per ogni paziente, un palco con lo stesso sfondo, gli stessi arredi e la stessa distanza. Charcot al centro della scena esponeva l'isterica, attraverso la pratica dell'ipnosi e diverse tipologie di induzione, sotto lo sguardo voyeuristico del pubblico e della macchina fotografica, come in uno spettacolo dove venivano rappresentate con enfasi una serie di pratiche gestuali. L'obiettivo era porre l'accento sull'elemento visibile, sulla teatralità dell'isteria, sui gesti che le pazienti effettuavano con il proprio corpo ripetuti più e più volte, per coglierne giorno dopo giorno sfumature differenti e per catturarne il loro intimo significato⁹. Nelle sue lezioni non esisteva un dentro e un fuori, un osservato e osservatore: il pubblico toccava con mano la sofferenza, e si trovava su un piano non di correlazione, ma di compenetrazione. L'aspetto teatrale contribuiva a coinvolgere non solo lo sguardo dello spettatore ma tutti i suoi sensi, e il mezzo fotografico era in grado di cogliere gli aspetti che sfuggivano.

Il diciannovesimo secolo fu quindi un secolo di grandi cambiamenti e sperimentazioni per quanto riguarda l'utilizzo della fotografia in campo psichiatrico. Anche l'Italia fu un terreno fertile per questa pratica, che fu portata avanti da Cesare Lombroso, i cui studi non si limitarono alla medicina ma si estesero anche al campo dell'antropologia criminale. La ricerca di Lombroso si incentrò sul comportamento antisociale e sul rapporto fra personalità e devianza. Basandosi sui principi della Fisiognomica, lo studioso cominciò a schedare fotograficamente detenuti e pazienti psichiatrici (epilettici, isteriche, etc). Determinate caratteristiche anatomiche, fisiologiche e psicologiche si accompagnavano per lui a precise tendenze criminali e,

⁹ G. Didi – Huberman, *L'invenzione dell'isteria. Charcot e l'iconografia fotografica della Salpêtrière*, Marietti, Torino 2008.

una volta classificate, ne consentivano l'identificazione. Ad esempio, fra le cause di innata tendenza al delitto, era attribuita grande importanza all'epilessia e ad altre patologie cerebrali¹⁰. Gli studi di Lombroso furono raccolti nell'opera *L'uomo delinquente*, uno studio in cui, a partire da considerazioni di antropologia, medicina e discipline carcerarie, il medico cerca di individuare i tratti caratteristici della personalità criminale sulla base di anomalie somatiche¹¹.

Per oltre un secolo, quindi, le immagini che venivano fatte trapelare sui pazienti dei manicomi erano solo uno strumento classificatorio della follia, celebravano il controllo, il rigore. A questo si aggiungeva, forse, anche una precisa volontà di non far emergere le condizioni reali in cui vivevano gli esclusi. Queste fotografie hanno a che vedere con la prepotenza dello sguardo scientifico, che ha cancellato per secoli il folle dal contesto umano, contribuendo a diffondere nell'immaginario collettivo l'idea di strutture manicomiali apparentemente umane.

Fu solo a partire dagli anni sessanta del Novecento che la fotografia entrò negli istituti psichiatrici non più come mezzo classificatorio e celebrativo, ma come strumento di critica e di denuncia, cercando di cogliere nei volti semplicemente l'individuo nella sua complessità. La fotografia, anche se tutt'altro che obbiettiva com'era considerata ai suoi arbori, si rivelò un potente mezzo per denunciare e migliorare le condizioni degli internati. In quegli anni un gruppo di fotografi decise di entrare nei vari istituti psichiatrici per osservare luoghi e pazienti con uno sguardo diverso, per fornire, attraverso le loro fotografie, un'immagine della follia diversa rispetto alla concezione vigente e radicata in quegli anni. L'obiettivo era «smantellare i manicomi», come affermava Franco Basaglia in uno dei suoi libri più conosciuti, *L'Istituzione negata* (1968)¹². Non era possibile cambiare o migliorare un'istituzione che, sorta con lo scopo di curare, produceva malattia mentale, segregando le persone per mantenere l'ordine e il controllo pubblico. Basaglia credeva fermamente che per cambiare le cose servisse scalfire ciò che si era insediato nella mentalità comune, e i veicoli adatti per effettuare queste trasformazioni erano due: le parole e le immagini. Si trattò di una svolta

¹⁰ E. Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, Franco Angeli, Milano 2012.

¹¹ C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1897.

¹² F. Basaglia, *L'istituzione negata*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 1968.

comunicativa in cui le immagini prodotte sulla follia subirono un cambiamento, contribuendo a cambiare teorie e pratiche della psichiatria.

In questo processo, durato circa dieci anni, è necessario distinguere due momenti fondamentali: un primo momento di denuncia, in cui fotografi come Luciano D'Alessandro, Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin entrarono negli ospedali psichiatrici per documentarne l'orrore; e un secondo momento, quando l'esperienza di Basaglia si era ormai diffusa e alcuni fotografi come Gian Butturini, Paola Mattioli, Uliano Lucas, Neva Gasparo entrarono negli ospedali psichiatrici, seppur temporaneamente, come loro abitanti, per documentare il momento della loro apertura. Le fotografie realizzate in questi anni raccontano le sofferenze che erano stati costretti a subire i malati di mente, riuscendo a porsi di fronte a questi ultimi con uno sguardo inedito: non quello che tende a individuare soltanto i segni di una patologia, annullando la persona portatrice dei sintomi, ma uno sguardo che cerca di comprendere lo stato d'animo di quest'ultima. Queste immagini si presentano con prepotenza agli occhi di chi le osserva, testimoniando una rottura fra sapere scientifico e la vera realtà manicomiale¹³.

3. Le lastre di Collemaggio come documento iconografico.

È all'interno di questa storia complessa dell'utilizzo della fotografia in ambito psichiatrico che si inseriscono le fotografie di Collemaggio, e anche le domande che esse suscitano inevitabilmente nell'osservatore. Quale destino c'è dentro queste fotografie? Qual è stato il motivo che ha portato a realizzare queste immagini dal forte impatto emotivo? Da qui nasce la volontà di interpretare le lastre fotografiche di Collemaggio come documento storico/iconografico, cercando di ricostruire il contesto, le modalità e le motivazioni dalle quali esse hanno avuto origine.

Per rispondere occorre analizzare, innanzitutto, le diverse tipologie di ritratto che esse rappresentano. Le lastre sono suddivisibili in ritratti singoli, ritratti doppi, nudi integrali e immagini di bambini. La differenza tra questi tipi di immagini è, come si vedrà, sorprendente.

¹³ F. Manzoli, *La follia per immagini. Storia fotografica della fine dei manicomi*, JCOM 3 (2), ICS – Innovations in the Communication of Science, SISSA, Trieste 2004.

La prima serie di lastre, che ritrae i pazienti in posa frontale, si inserisce nel contesto iniziale della fotografia psichiatrica, che aveva, come si è visto, due scopi: l'identificazione del folle e la costruzione di un archivio per la documentazione della malattia mentale in tutte le sue sfaccettature. Queste fotografie, correlate alle cartelle cliniche, dovevano documentare e identificare facilmente il soggetto pericoloso, criminale o problematico e creare immagini-tipo delle diverse espressioni della follia. Prima dell'introduzione della fotografia in campo psichiatrico, l'identificazione del soggetto 'pericoloso' era basata solo sul nome e su pochi dati anagrafici e fisici (deformità del volto o del corpo); l'utilizzo del mezzo fotografico contribuì in modo decisivo a delineare gli elementi necessari per il riconoscimento del folle o del criminale.

La realizzazione dei ritratti esprime una totale espropriazione dei bisogni del paziente: la volontà, il carattere, i vestiti (uguali per tutti), e ogni altro segno di identità e di individualità scompaiono. Come testimonia in un'intervista effettuata sul campo Guido Alfonsetti, infermiere per molti anni a Collemaggio, una volta internati i pazienti venivano spogliati dei loro vestiti e perquisiti, obbligati a indossare dei camiciotti scelti dalle suore e "associati definitivamente" al loro ritratto fotografico segnaletico, da inserire nella cartella clinica, così che se scappavano erano facilmente riconoscibili¹⁴. Da semplice processo di identificazione la fotografia si era trasformata inoltre, inevitabilmente, in una vera e propria costruzione dell'immagine collettiva della follia, contribuendo a quello che in psichiatria viene chiamato "lo stigma": un sentimento misto di pietà, vergogna e rifiuto verso il malato mentale in quanto "diverso" (un rifiuto che la segregazione dei malati nei manicomi, vere e proprie cittadelle appartate dal mondo, non faceva che accrescere).

La seconda serie di lastre, che ritraggono bambini, è forse ancora più impressionante, perché non è chiaro, a prima vista, cosa essi ci facciano in un manicomio. All'interno di Collemaggio era presente, in effetti, un reparto di psichiatria infantile, dove i minori venivano rinchiusi o perché rimasti orfani, o anche dalle stesse famiglie perché considerati troppo "agitati". Il trattamento previsto era il medesimo dei pazienti adulti: freddo, poca biancheria, scarsa igiene e uso smisurato di contenzione ed elettroshock; se non morivano entro pochi anni dal loro ingresso, diventavano successivamente ospiti

¹⁴ Intervista a Guido Alfonsetti, ex infermiere di Collemaggio, effettuata all'Aquila il 27 Aprile 2018.

cronici, passando ai padiglioni degli adulti. Il ricovero dei bambini all'interno dei manicomi rimane, ancora oggi, una delle cose più incomprensibili della storia della psichiatria: non esistevano limiti di età, ma era sufficiente un semplice certificato medico in cui si dichiarava che il bambino era pericoloso per sé e per gli altri.

La terza serie di lastre, contenenti dei nudi integrali, mostra invece un altro aspetto dell'utilizzo della fotografia in un'ottica di uso-abuso, non soltanto come documento e testimonianza storica (i ritratti), ma anche come profanazione dell'altro. Se nel caso di Charcot, le pazienti erano coscienti di essere oggetto di una sorta di esperimento/spettacolo, con pose e rituali sempre identici e riprodotti ciclicamente, nelle foto di Collemaggio i malati assumono invece ognuno pose differenti, dovute alla loro impotenza, al loro disagio, rabbia e sofferenza, messe a nudo con violenza davanti all'obiettivo e allo sguardo del personale medico. Emergono così, nelle loro posture e nei loro sguardi, significati diversi, che celano una realtà che prima d'ora non era mai stata esposta così.

«Ricordo una giovane donna di nome Lucia, mi ha raccontato la sua storia, si rendeva conto di stare nel manicomio per motivazioni ingiuste: si è ribellata a un matrimonio scelto dai genitori, nel momento in cui ha deciso di ribellarsi è stata ricoverata. Una volta entrata in quell'ambiente “sono stata costretta ad impazzire, sennò mi sarei suicidata”¹⁵. Dalle interviste effettuate dalle assistenti sociali, e dalla documentazione contenente le testimonianze dei pazienti stessi, si evince come questi ultimi nella maggior parte dei casi venissero rinchiusi a Collemaggio per motivi che non avevano a che fare con un reale disturbo psichiatrico, divenendo da quel momento del tutto impotenti di fronte alle pratiche che li escludevano dal contesto sociale. Ciò che più emerge dalle lastre dei nudi dei pazienti di Collemaggio è proprio questo, una totale privazione non solo dei propri beni materiali, ma anche della propria identità, dovuta all'interruzione di qualsiasi contatto con il mondo esterno, con la propria vita e i propri familiari, per acquisire un'identità del tutto nuova (creata dalle istituzioni manicomiali con l'obiettivo di voler dare un'immagine controllata del soggetto “pericoloso”), che doveva essere isolata più che curata. In queste immagini i pazienti assumono le sembianze di manichini viventi, i loro corpi vengono privati della loro dignità.

¹⁵ Intervista a Rachele Bergantino, assistente sociale di Collemaggio. Documento in possesso dell'Archivio all'interno dell'Associazione 180amici – L'Aquila. Visionata il 26 Aprile 2018 all'Aquila.

La particolarità delle lastre dei nudi di Collemaggio risiede proprio nell'essere un documento prezioso e unico in quegli anni, per i suoi contenuti e per il significato che trasmette a chi lo osserva, un significato che ci avvicina alla sofferenza dei soggetti ritratti, a una solitudine esistenziale che possiamo riconoscere anche dentro noi stessi. Inserendosi nello spaccato storico della fotografia psichiatrica tra il suo ruolo documentario (ritratti per le cartelle cliniche) e di denuncia (avviata negli anni sessanta), costituiscono un unicum nel percorso storico della fotografia psichiatrica perché, ad oggi, queste immagini raccontano, comunicano e si fanno specchio della società in cui sono state prodotte. Se allora lo scopo era quello di nasconderle dentro l'oblio delle mura manicomiali, adesso esse assurgono al ruolo di potente mezzo di conoscenza della memoria collettiva, facendo leva su quel filo di speranza che ci autorizza a non vedere più le cicatrici che hanno segnato la storia come processi già dimenticati e conclusi, senza luce e senza riscatto. In base agli interrogativi che ci poniamo e a come le guardiamo, con gli occhi del presente, queste fotografie assumono significati differenti: possono costituire le premesse di un miglioramento, oppure apparire come immobili testimonianze di fatti e persone, accettate come una realtà oggettiva e senza significato.

4. Il destino del manicomio di Collemaggio e dei suoi pazienti dopo la chiusura

Fu con la legge n. 180 del 13 Maggio 1978, che impose la chiusura dei manicomi e la realizzazione di strutture alternative, che iniziò il lento processo di de-ospedalizzazione dei malati e lo svuotamento del nosocomio aquilano, fino alla sua effettiva chiusura nel 1996. Giorgio Mancini fu l'ultimo direttore di Collemaggio e fu lui ad avviare la chiusura dell'ospedale psichiatrico, applicando all'Aquila la legge Basaglia e gettando le fondamenta della psichiatria territoriale. L'organizzazione interna del manicomio iniziò a cambiare: la struttura si aprì all'esterno, al resto della città, e la città iniziò ad entrarvi dentro. Molto spesso venivano create occasioni di incontro "tra le mura" come feste, corsi, manifestazioni, iniziative sociali (fu in questo periodo che nacque "Follie d'estate", un festival culturale, attivo ancora oggi, che si teneva all'interno del manicomio e che attirava molte persone da tutta la città), e fuori "dalle mura", con gite e uscite organizzate per i pazienti e soprattutto con il loro coinvolgimento nella vita

cittadina. Si cominciò a pensare che quei mille pazzi erano anche mille persone; nacquero gruppi di lavoro, e soprattutto due parole: risocializzazione e de-istituzionalizzazione.

Risanare l'ambiente manicomiale di Collemaggio e aprirlo all'esterno non fu un lavoro semplice: ai pazienti faceva molta paura il mondo fuori che li aveva rinchiusi, e non si aspettavano che esso potesse accoglierli. I malati non avevano nemmeno nessuna fiducia nel personale medico, che sino a poco tempo prima li aveva legati, picchiati e segregati per anni. «Abbiamo scoperto che quando i pazienti in crisi non vengono affrontati in modo sbrigativo, ma vengono invitati a un colloquio formale, molti di loro rivelano una ricchezza di vita incredibile, esprimono paure, desideri, frustrazioni»¹⁶. Tutti i giorni i medici, gli infermieri e gli psicologi organizzarono riunioni in mezzo ai pazienti. Piano-piano, anche i più diffidenti cominciarono a parlare con loro¹⁷.

La grande svolta avvenne dapprima dentro gli edifici dell'immenso nosocomio, con la creazione di “case-famiglia interne”: le persone venivano raggruppate in piccole unità abitative con una loro autonomia e vivevano una vita il più possibile “normale”. Negli anni '90 invece iniziarono ad aprire le “case-famiglia esterne” al nosocomio: vennero trovati degli appartamenti in città dove le persone potevano vivere in contesti di civile abitazione. I pazienti iniziarono così a sperimentare con stupore quello che li circondava, con maggiore o minore consapevolezza, con una grande sensazione di libertà ritrovata e, a volte, un po' di paura per questa libertà. Gli operatori e i volontari aquilani all'interno di questi appartamenti verificavano silenziosamente e con rispetto giorno per giorno il miglioramento non solo delle loro abilità ma della malattia stessa.

La presa di coscienza di voler donare una vita migliore a questi pazienti, togliendoli da quel luogo che per anni era stato una prigione per loro, avvenne non senza complicazioni. Le difficoltà degli assistenti sociali per reinserire nell'ambiente cittadino dei pazienti considerati da sempre dal giudizio collettivo come “pericolosi” furono molteplici. Il rifiuto per queste persone e gli ostacoli burocratici hanno fatto sì che in molti casi essi venissero riportati in ospedale. Oggi però questi pazienti vivono per lo più nei loro appartamenti. A poco a poco, le persone sono state dimesse dal manicomio

¹⁶ Unità Locale Socio Sanitaria – L'Aquila foglio n.7, documento in possesso dell'Archivio dell'Associazione 180amici-L'Aquila, consultato il 24/04/2018.

¹⁷ G. Alfonsetti, “Gli irrecuperabili”, in M. Pennisi, V. Sconci, R.Grillo, *Voci da dentro*, Textus Edizioni, L'Aquila 1997.

di Collemaggio: alcune sono tornate nella famiglia di appartenenza, altre hanno intrapreso una vita autonoma, altre hanno usufruito delle case-famiglia e degli appartamenti supportati sorti nell'ambito cittadino. Dei 400 circa ricoverati al momento della Legge 180, solo una sessantina non hanno potuto tornare in famiglia o in case-famiglia semi-autonome con supporto pubblico, ma sono stati accolti in una struttura gestita dalla cooperativa sociale "Villa Pini".

Qual è stato il destino dell'area e della struttura del manicomio, una volta persa la sua funzione originaria? L'area di Collemaggio è sempre stata considerata un bene comune, una collina di 19 ettari, oggi sottoposta a vincolo della Soprintendenza per il valore ambientale e architettonico, di proprietà della Asl. Purtroppo però, se prima dell'applicazione della Legge 180 Collemaggio era simbolo dell'istituzionalizzazione e di una vergognosa contenzione, oggi è l'immagine di un altrettanto vergognoso abbandono. Numerosi progetti sono stati proposti durante gli anni che hanno seguito la chiusura del manicomio, purtroppo sinora tutti inattuati; ma l'area, nonostante abbia perso la sua funzione originaria, è tutt'altro che morta e abbandonata.

È grazie all'impegno di Associazioni come la 180Amici - L'Aquila e il comitato 3e32 CaseMatte che i riflettori sull'area di Collemaggio non si sono mai spenti, sia prima che dopo il terremoto che ha colpito la città nel 2009, dando a questo luogo un'impronta culturale concreta e reale. Anziché andare incontro a un facile oblio, Collemaggio è rimasto prima di tutto un luogo pubblico e aperto, in cui lavorano e collaborano molte persone, un punto di riferimento in una città con pochissimi centri d'aggregazione, diventando anche un modello di socialità e cultura per le nuove generazioni. L'obiettivo di chi gestisce queste iniziative è quello di effettuare una riqualificazione che avvenga prima di tutto invertendo l'impronta e l'idea lasciata dal manicomio, trasformando l'area da luogo della repressione e dell'assenza di diritti a cittadella incentrata sulla solidarietà, la cooperazione, la libera espressione e creazione, il mutuo soccorso, l'integrazione e la presa di coscienza dei diritti di ognuno, per difendersi da ogni forma di contenzione, sfruttamento e discriminazione.

L'associazione 180Amici-Aquila è operativa dal 2005 come sezione della sede nazionale di Roma. La sua sede legale si è costituita a L'Aquila il 22 gennaio 2010, presso l'ex Ospedale psichiatrico S. Maria di Collemaggio, con presidente Alessandro Sirolli. L'Associazione si prefigge lo scopo di agire, ispirandosi ai principi della

solidarietà umana, per il riconoscimento dei diritti e dei bisogni delle persone con disagio mentale e delle loro famiglie, per favorire la tutela e la promozione della salute mentale tramite, principalmente, attività di volontariato consistenti in interventi di assistenza sociale e socio-sanitaria e attraverso il coinvolgimento dei cittadini e delle reti sociali primarie e secondarie, per contrastare lo stigma e il pregiudizio nei confronti del malessere mentale. 180Amici-Aquila si pone l'obiettivo non solo di favorire la conoscenza, il confronto e lo scambio di esperienze, ma anche di attuare una possibile riqualificazione degli spazi occupati dall'ex Ospedale psichiatrico, attraverso l'organizzazione di iniziative in collaborazione con il Dipartimento di Salute Mentale e gli Enti locali.

Il lavoro di ricerca effettuato dall'Associazione 180amici - L'Aquila ha portato anche alla realizzazione di un piccolo spazio museale allestito all'interno dell'ex Ospedale psichiatrico. Questo è stato possibile grazie al reperimento di fotografie e documenti, e la realizzazione di alcune video-interviste a personaggi significativi nella storia della sua chiusura e nel processo di de-istituzionalizzazione. Si possono così tornare a osservare il registro degli ordini di servizio, gli arredi essenziali che riempivano gli stanzoni del manicomio, gli indumenti che i ricoverati erano costretti a indossare e una macchina per l'elettroshock. Nella stanza delle video proiezioni è possibile fare un tuffo nel passato, immergendosi nei filmati girati durante il periodo della de-istituzionalizzazione (dagli anni '80 fino al 1996, anno della chiusura definitiva del manicomio aquilano). Le fotografie risalgono a diversi periodi storici. Le più antiche sono degli anni '50 e rappresentano la crudezza alienante di un'istituzione totale quale era il manicomio. Queste immagini non sono, però, le uniche: dal bianco e nero al colore, sono esposte tutte le fotografie dei più recenti anni '70, '80 e '90, delle feste e delle vacanze, del periodo in cui i cancelli si aprirono, la città iniziava ad entrare tra le mura del manicomio e le persone fino a quel momento rinchiusi iniziavano a prendere contatti con l'esterno. Non mancano, infine, le opere d'arte realizzate dai ricoverati durante i laboratori che animavano le loro giornate.

L'area dell'ex Ospedale psichiatrico di Collemaggio rappresenta, grazie all'impegno di queste associazioni, un prezioso spazio pubblico vicino al centro storico e, dopo la distruzione di tanti altri luoghi pubblici causata dal sisma, è diventato un indispensabile luogo di incontri. Nonostante ancora oggi l'abbandono del parco costituisca un

problema da risolvere, allo stesso tempo nelle case-famiglia ci sono camere, cucine, salotti, dove gli ospiti finalmente riposano comodamente.

5. Il confronto iconografico dopo la chiusura di Collemaggio

In quegli anni anche il ruolo della fotografia psichiatrica cambiò il modo di documentare il disturbo mentale: superata la fase di denuncia nei confronti degli istituti psichiatrici, ampiamente documentata dal lavoro di molti fotografi impegnanti nel campo sociale, le immagini di questo periodo diventano testimonianze visive del cambiamento.

I fotografi di quest'apertura vanno alla ricerca delle modalità visive per mostrare la definitiva rottura fra la vecchia scienza medica, l'istituzione e la malattia. Le immagini diventano dei veri e propri racconti che narrano una situazione in continuo cambiamento, mostrando in modo nuovo volti e contesti, mettendo in discussione il discorso scientifico corrente, la sua incapacità di rispondere al disagio della follia, mostrando con forza persuasiva al pubblico la rottura.

Prima degli anni sessanta del Novecento, la fotografia aveva agito come sostituto dell'esplorazione diretta del paziente, arrivando a una sua completa oggettivazione. Chiudendo il manicomio, la comunità scientifica ammette invece la sua impotenza, l'inefficacia dei metodi applicati dall'istituzione dalla quale proviene e che ora rifiuta. Le immagini e le storie raccontate da questi fotografi sono il segno di come l'istituzione abbia agito e di come sia cambiata sulla spinta del movimento basagliano.

Rispetto alla prima fase della psichiatria positivista, che usava la fotografia con scopo classificatorio, diagnostico o celebrativo, adesso l'attenzione si focalizza sui risvolti sociali della condizione manicomiale. Il nuovo sguardo mette in evidenza la precarietà delle ideologie adottate fino a quel momento dal sapere psichiatrico, rompe lo schema, interroga se stesso e chi guarda, mostrando una verità ben diversa, quella di soggetti che non solo subiscono, ma finalmente agiscono.

Le fotografie che documentano la condizione dei pazienti di Collemaggio dopo la Legge Basaglia furono scattate da alcuni assistenti sociali (in particolare da Patrizia di Benedetto) tra gli anni '80 e '90, all'interno dei padiglioni del manicomio nel momento in cui furono trasformati in case-famiglia. In queste immagini vediamo restituita una sorta di dignità non soltanto a questi, ormai ex, pazienti ma anche e soprattutto ai loro

corpi. Non più spoglie, non più scarne, queste persone riacquistano libertà e potere sulla loro individualità e sul loro corpo. Non più costretti a stare a letto, legati, imbottiti di farmaci, ritrovano il piacere delle cose più semplici che per anni erano state loro negate, come fare tutti insieme attività fisica, andare al mare, ballare, mangiare tutti insieme.

Ciò che più emerge da queste immagini è il sorriso sui loro volti, di contro alle espressioni di dolore che caratterizzavano gli sguardi dei pazienti nelle lastre fotografiche precedenti. Le lastre fotografiche, con il loro sfondo neutro e spoglio, andavano a enfatizzare la malattia e sofferenza, e anche la solitudine e il completo abbandono dei pazienti. In queste fotografie invece notiamo come questi ultimi siano attorniti da ambienti familiari, da persone che li circondano e li aiutano; non è percepibile la loro malattia, non viene enfatizzata la loro sofferenza. Sembrano e sono delle comunissime fotografie di vita quotidiana, rintracciabili in qualsiasi album fotografico.



Figura 1 - Fotografia di ex pazienti di Collemaggio mentre fanno attività fisica. Fu scattata dagli assistenti sociali tra gli anni '80 e '90, all'interno dei padiglioni del manicomio nel momento in cui furono trasformati in case-famiglia con la riorganizzazione degli spazi.



Figura 2 - Fotografia di ex pazienti di Collemaggio mentre sono al mare. Fu scattata dagli assistenti sociali tra gli anni '80 e '90.



Figura 3 - Fotografia di due ex pazienti di Collemaggio mentre ballano. Fu scattata dagli assistenti sociali tra gli anni '80 e '90, all'interno dei padiglioni del manicomio nel momento in cui furono trasformati in case-famiglia con la riorganizzazione degli spazi



Figura 4 - Fotografia di una ex paziente di Collemaggio e l'assistente sociale. Fu scattata dagli assistenti sociali tra gli anni '80 e '90, all'interno dei padiglioni del manicomio nel momento in cui furono trasformati in case-famiglia con la riorganizzazione degli spazi